

Reti Medievali

Honos alit artes

Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri

L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
Giuristi e istituzioni tra Europa e America

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini



Reti Medievali E-Book

19/IV

Honos alit artes

**Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri**

L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Giuristi e istituzioni tra Europa e America

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

2014

Giuseppe Ferrari e il dibattito parlamentare relativo alla tassa sul macinato

Con un nuovo documento inedito

di Mario Speroni

Pubblico qui un nuovo documento – reperito recentemente sul mercato antiquario – riguardante l'intervento di Giuseppe Ferrari nel dibattito parlamentare relativo alla tassa sul macinato¹.

Si tratta di un'interpellanza – datata Firenze, 9 gennaio 1869 – rivolta al presidente del consiglio, al ministro dell'interno e al ministro delle finanze, sugli incidenti conseguenti all'applicazione della tassa sul macinato². L'interpellanza è sottoscritta, oltre che dal Ferrari, nell'ordine, dal barone Gaspare Marsico, deputato di Torre Annunziata³, dall'avvocato Federico Seismit Doda, deputato di Comacchio (Ferrara)⁴, dal generale Giovanni Acerbi, deputato di Gonzaga (Mantova)⁵, dal conte Luigi Pianciani, deputato di Bozzolo (Mantova)⁶, dal conte Leopoldo Cattani Cavalcanti, deputato di Castelnuovo ne' Monti (Reggio Emilia)⁷, dall'avvocato Luigi Alfonso Miceli, deputato di Calatafimi

¹ Libreria antiquaria Pontremoli, di Lucia Di Maio & C., *Lettere autografe, manoscritti, fotografie*, catalogo 16, a cura di L. Nicora, autunno 2012, p. 23, n. 44; ora, Varese, Archivio Speroni, *Documenti relativi a Giuseppe Ferrari*. Il catalogo si riferisce pure a un altro documento – ora anch'esso in mio possesso – riguardante l'attività politica del Ferrari: una lettera al ministro dell'interno, datata 20 marzo 1861, relativa a una petizione, per la suddivisione del comune di Cuasso al Monte, composto da numerose frazioni, allora nel mandamento di Arcisate, provincia di Como, ora in provincia di Varese (*ibid.*, n. 43).

² Cfr. anche *Rendiconti del parlamento italiano. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), seconda edizione ufficiale riveduta. Discussioni della Camera dei deputati, VIII, dal 24 novembre 1868 al 2 febbraio 1869*, Firenze 1869, p. 8837a; *ibid.*, *Indice alfabetico analitico delle materie contenute nei 10 precedenti volumi*, XI, Firenze 1869, p. 11322a.

³ Gaspare Marsico, nato ad Altilia (Cosenza) il 22 aprile 1813, morto a Napoli il 21 maggio 1874.

⁴ Federico Seismit Doda, avvocato e giornalista, nato a Ragusa (Dalmazia), il 1° ottobre 1825, morto a Roma l'8 maggio 1893. Fu ministro delle finanze e tesoro nel primo gabinetto di Benedetto Cairoli, dal 24 marzo all'11 dicembre 1878 e ministro delle finanze nel secondo governo di Francesco Crispi, dal 9 marzo al 19 settembre 1890.

⁵ Giovanni Acerbi, nato a Castel Goffredo (Mantova) l'11 novembre 1825, morto a Firenze il 4 settembre 1869.

⁶ Luigi Pianciani, avvocato, primo sindaco di Roma (1870) e presidente della provincia (1872-73), nato a Roma il 10 agosto 1810, morto a Spoleto (Perugia) il 17 ottobre 1890.

⁷ Leopoldo Cattani Cavalcanti, nato a Firenze il 28 luglio 1813 e mortovi il 10 settembre 1882.

(Trapani)⁸. Il Ferrari sottoscrive anche a nome dei deputati: Giuseppe Mussi, eletto nel collegio di Abbiategrasso (Milano)⁹, Fileno Olivieri, eletto nel collegio di Manoppello (Pescara)¹⁰, l'avv. Giovanni Antona Traversi, eletto nel collegio di Massafra (Taranto)¹¹, Giorgio Asproni, eletto nel collegio di Nuoro¹², Filippo De Boni, eletto nel collegio di Tricarico (Matera)¹³. Si aggiunge, da ultimo, la firma di Salvatore Morelli, deputato di Sessa Aurunca (Caserta)¹⁴.

La tassa sul macinato era un tributo che evocava i peggiori soprusi dei cessati governi. Garibaldi la soppresse in Sicilia, con l'art. 2 del decreto dittatoriale del 17 maggio 1860 n. 5, appena sei giorni dopo lo sbarco a Marsala¹⁵. Nell'Umbria venne abolita, «a far tempo col 1° gennaio 1861», col decreto 28 ottobre 1860 n. 97 del regio commissario generale straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli¹⁶. Nelle premesse si legge come

l'imposizione del macinato è stata in ogni tempo reputata ingiusta, come quella che colpisce le classi più povere. (...) l'indole stessa di questa tassa è vessatoria, portando un vincolo al soddisfacimento del primario dei bisogni, e quindi è ad aversi contraria ad ogni massima di sano regime commerciale. (...) le popolazioni di queste Provincie giustamente desiderano liberarsi di un tal tassa¹⁷.

Al decreto di Pepoli seguì quello del 3 novembre 1860 n. 308, del regio commissario generale straordinario delle Marche, Lorenzo Valerio, che abolisce

⁸ Luigi Alfonso Miceli, nato a Longobardi (Cosenza) il 7 giugno 1824, e morto a Roma il 30 dicembre 1906, giornalista e docente, ministro dell'agricoltura, industria e commercio nel terzo gabinetto di Benedetto Cairoli, dal 25 novembre 1879 al 29 maggio 1881, e nel primo e secondo governo di Francesco Crispi, dal 29 dicembre 1888 al 6 febbraio 1891, senatore dal 17 novembre 1898.

⁹ Giuseppe Mussi, nato a Milano il 2 gennaio 1836, morto a Baveno (Verbano, Cusio, Ossola) il 18 agosto 1904, laureato in giurisprudenza, giornalista, sindaco di Milano (18 dicembre 1899-16 dicembre 1903), senatore dal 21 novembre 1901.

¹⁰ Fileno Olivieri, nato a Caramanico (Chieti) il 9 gennaio 1827 e morto ivi il 20 settembre 1900, militare di carriera, autore tra l'altro di un opuscolo, intitolato *Errori e rimedi nell'Italia meridionale*, Pinerolo 1861, dedicato a Cavour (rist. Kessinger Publishing, 2010).

¹¹ Giovanni Antona Traversi, nato a Sale (Alessandria) il 21 febbraio 1824, morto a Posillipo (Napoli) il 5 dicembre 1900. Il suo archivio è conservato nella villa Antona Traversi di Meda.

¹² Giorgio Asproni, nato a Bitti (Nuoro) il 5 giugno 1808, morto a Roma il 30 aprile 1876; ordinato sacerdote, abbandonò la funzione ecclesiastica e fu giornalista.

¹³ Filippo De Boni, nato a Feltre (Belluno) il 7 agosto 1816, morto a Firenze il 7 novembre 1870, giornalista e scrittore.

¹⁴ Salvatore Morelli, nato a Carovigno (Brindisi), l'1 maggio 1824 e morto a Pozzuoli (Napoli) il 22 ottobre 1880, pubblicista, saggista, autore tra l'altro del volume *La donna e la scienza, considerata come soli mezzi atti a risolvere il problema dell'avvenire*, Napoli 1861, più volte ristampato e tradotto in varie lingue. L'edizione definitiva ha per titolo *La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale, con cenno critico e biografico del professore Virgilio Estival*, Napoli 1869 (ultima ed. *La donna e la scienza*, a cura di A.M. Colaci, Lecce 2008). Il Morelli è autore di diversi progetti di legge in difesa dei diritti delle donne, tra cui quello conclusosi con la legge 9 dicembre 1877, n. 4167, sul diritto ad essere testimone negli atti pubblici e privati.

¹⁵ Il decreto dittatoriale 17 maggio 1860 n. 5 si può leggere in *Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860). Edizione ufficiale*, Palermo 1861, pp. 9 sgg.

¹⁶ Il decreto 29 ottobre 1860 n. 97 si può leggere in *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G.N. Pepoli deputato al Parlamento nazionale (...) regio commissario generale straordinario per le province dell'Umbria*, Firenze 1861, pp. 303 sgg.

¹⁷ *Ibid.*, p. 303.

«l'imposta detta del 'macinato'», «a far tempo dal 1 gennaio 1862»¹⁸. Anche qui, nelle premesse, si legge

che la tassa detta del "macinato" colpisce la derrata più necessaria all'uomo; che essa aggrava particolarmente il povero, presso il quale il consumo dei generi indispensabili è massimo, in confronto del consumo del superfluo che è nullo; che quindi essa è necessariamente male distribuita; che per questi motivi un'imposta, non identica di nome, ma somigliante e quasi eguale nella qualità venne, ora fa diversi anni, abolita nelle provincie antiche del regno di Sua Maestà, Vittorio Emanuele II¹⁹.

Ciò nonostante venne riproposta, da Quintino Sella – allora ministro delle finanze – il 13 dicembre 1865, pochi giorni prima della caduta del governo La Marmora (19 dicembre), come quella basata sopra un oggetto di «grande consumo» ed «egualmente» ripartibile «sulle varie province del regno». Questo a fronte della drammatica situazione finanziaria dello Stato, «non senza esitanza e con grande rincrescimento mio»²⁰. Il disegno di legge fu ripreso, nel 1867, da Francesco Ferrara – ministro delle finanze nel secondo governo Rattazzi – e presentato alla Camera dei deputati l'11 giugno, ma non ottenne l'urgenza richiesta, per la fiera opposizione della sinistra. Il 4 luglio il Ferrara si dimise da ministro²¹. Il 27 ottobre sorse il primo governo Menabrea, con ministro delle finanze il senatore Luigi Guglielmo de Cambray-Digny, il quale, nella tornata del 20 gennaio 1868, ripropose alla Camera l'approvazione della tassa sul macinato, come la sola in grado di «offrire la certezza di dare una larga risorsa all'erario», il cui *deficit* si era aggravato²². Prosegue il ministro: «con una leggera imposta (...) si riesce ad ottenere per l'erario una somma relevantissima»²³. Diversamente la pensava il Ferrara, il quale interviene nel dibattito – come rappresentante della sinistra – nelle tornate del 14 e 16 marzo²⁴. Nel suo discorso egli ricorda come la tassa sul macinato sia stata «proscritta da quasi tutti gli economisti», «come una delle imposte più antiquate», tratta «dai ruderi del

¹⁸ In *Raccolta ufficiale degli atti del r. commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche*, Ancona 1860-1861, pp. 285-287.

¹⁹ *Ibid.*, p. 285.

²⁰ Cfr. Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, Roma 1887, III, p. 197. Per una dettagliata illustrazione delle vicende politiche che portarono al rinnovo della tassa sul macinato cfr. G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. I, La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Torino 1995, pp. 203-263; G. Marongiu, *La tassa sul macinato: un nome vecchio per un tributo nuovo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 49 (2009), n. 2, pp. 25-98; G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*, Firenze 2010, pp. 65-85. La sua tesi sulla sostanziale equità della tassa però non convince.

²¹ La posizione del Ferrara venne più tardi esposta analiticamente in *La tassa sul macinato dev'ella abolirsi, mantenersi o riformarsi? Considerazioni di Francesco Ferrara deputato al Parlamento*, Firenze 1871.

²² Cfr. *Discorso sulla finanza italiana detto dal conte De Cambray-Digny ministro delle finanze alla Camera dei deputati il 20 gennaio 1868*, Firenze 1868, p. 21.

²³ *Ibid.*

²⁴ Cfr. *Rendiconti del parlamento italiano. Sessione del 1867 (prima della legislatura X), seconda edizione ufficiale riveduta. Discussioni della Camera dei deputati, V, dal 2 marzo al 27 aprile 1868*, Firenze 1868, *Tornata del 14 marzo 1868*, pp. 4914-4919 e *Tornata del 16 marzo 1868*, pp. 4951b-4956b.

medio evo, dal catalogo delle tasse le più categoricamente ripudiate dalla civilizzazione moderna». Abolita, da lungo tempo, nel nord dell'Italia, venne soppressa, dal primo gennaio 1848, anche dai Borboni, tranne che in Sicilia, dove «i prodittatori, i dittatori proclamarono la libertà prima nel 1848 e poi nel 1860 al grido di “Viva l'Italia e abolizione della tassa del macino”. Queste furono le parole del tempo. Nel 1848 la tassa sul macino fu abolita per metà, nel 1860 intieramente». E chiama a testimoni i due ministri che furono artefici, all'epoca, di quei provvedimenti: l'on. Filippo Cordova, da pochi giorni presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul “corso forzoso”, e, durante la rivoluzione siciliana del 1848, ministro delle finanze, e l'on. Francesco Crispi, segretario di stato di Garibaldi, presente in aula. Il riproporre ora questa imposta «è un dichiarare che le nostre finanze sono alla disperazione». Ed in effetti Cambray-Digny «ci ha dato un semestre per pensare alla nostra morte: questa è la situazione nostra», «e ci ha detto: se voi non votate le misure che vi propongo, l'Italia sarà disonorata». Ma «a chi spetterà adunque la responsabilità del fallimento?». La risposta del Ferrari è che la colpa nasce dalla costruzione centralistica dello Stato.

Quando il Governo dell'alta Italia si estese al Mezzodì, la disorganizzazione prima dissimulata si tramutò in aperto disastro. (...) Guardate il debito pubblico delle Due Sicilie? Appena 700 milioni. Ora il nostro debito pubblico è da sette ad otto miliardi, se si contano le spese delle strade di ferro. Da 700 milioni le Due Sicilie passarono quindi proporzionalmente a tre miliardi, e la loro spesa fu più che triplicata. (...) Eccoli pertanto con l'andata nel Mezzodì la disorganizzazione raddoppiata nelle finanze, negli impieghi, nelle armi.

A causa della disorganizzazione dello Stato unitario,

malgrado l'arricchirsi dell'Italia, dell'aumentare delle sue risorse e del beneficio grandissimo delle strade di ferro, siamo alla carta-moneta, che fu sempre riusata fin sotto l'Austria, ed alla tassa sul macinato, che fu pure abbominata sotto tutti i cessati Governi. (...) Insomma, un Governo impotente si sovrappose ad una disorganizzazione premeditata, e cagionò doppia spesa all'Italia e doppio spreco.

Il Ferrari evoca la figura di un contadino siciliano, che chiama Giannastasio. Lavorava quattordici ore al giorno e la sua felicità consisteva nel portarsi a casa un sacco di grano, da mangiare con la moglie ed i figli. Un giorno, incontra un uomo che gli fa pagare una lira, per il dazio. Lui paga a malincuore, pensando che l'avesse già fatto il padrone. Entrato, poi, nella sua stanzaccia, si mette a pestare il grano. È un lavoro faticoso, ma Giannastasio scopre il mezzo «di far girare una pietra sull'altra» ed inventa il mulino. A questo punto, il fisco – «un essere fantastico», «qualche cosa di mezzo tra l'impiegato ed il carceriere» –, gli ordina di pagare 32 soldi. Per Giannastasio è una somma ingente e domanda spiegazioni: «Come, disse, io devo pagare 32 soldi perché ho macinato?». La risposta del fisco è che si tratta di «un'operazione». Ma anche il tessere, il filare, lo stesso masticare sono operazioni – ribatte Giannastasio. «Dovrei pagare anche la masticazione?». «Per adesso no, rispose il fisco, vedremo dopo». «Questa (...) è l'origine metafisica della tassa sul macinato», che «colpisce un'operazione, come il mangiare, il bere, il dormire». È per questo che a Giannastasio, «quando vedeva

il Governo in circostanze critiche», «non (...) importava proprio niente». Era un cattivo patriota.

Una mattina alcuni giovinotti ben vestiti, passando per il villaggio, gli annunziarono che egli era un cittadino libero, che sciolto da ogni tassa avrebbe pagate solo quelle da lui preferite, che avrebbe scelto egli stesso il suo Governo, il suo fisco, se ne aveva bisogno. (...) Contentissimo Giannastasio gridò: "Viva l'Italia". Il giorno della votazione si presentò giulivo, contento anch'egli per governare (...) il suo paese. Ma giunto alla porta della sala elettorale, quel fantastico essere del fisco, ornato questa volta coi tre colori, gli significò gentilmente che non poteva entrare. Come, egli esclama, io Giannastasio, figlio di Giannastasio, io paesano, di padre in figlio, da tempo immemorabile, io non posso entrare?

Il fisco gli spiega che, non pagando, niente, non è elettore. Allora Giannastasio si abbandona «a delle tristissime riflessioni». «Spettava ancora ai ricchi il determinare le sue imposte». «Ma perché domandate sacrifici senza decisione, senza innovazione, ripetendo errori vecchi e ruinosi?», si chiede il Ferrari, avviandosi alla conclusione del suo discorso. «Eppure nulla di più semplice di fare un sistema realmente decentralizzato a favore delle regioni, delle antiche capitali e degli antichi Stati subordinati al Parlamento nazionale». Solo così si potranno risanare le finanze dello Stato.

La discussione si protrasse fino al 6 aprile. La votazione – a scrutinio segreto – avvenne il 21 maggio e la tassa sul macinato fu approvata, con 219 voti favorevoli e 152 contrari. Per ottenere il consenso dei deputati del cosiddetto "Terzo", si introdusse la ritenuta dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi provenienti dai titoli del debito pubblico (art. 24). Al Senato la discussione fu meno vivace ed il disegno di legge fu approvato – il 27 giugno – con 101 voti favorevoli, contro 11.

La legge 7 luglio 1868 n. 4490, sulla tassa sul macinato, venne pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del primo agosto 1868 ed entrò in vigore il primo gennaio 1869 (art. 24). Contemporaneamente ad essa uscì il regolamento di applicazione, emanato con il r.d. 19 luglio 1868, n. 4491²⁵. Era prevista una tassa sulla macinazione, che doveva essere pagata al mugnaio da ogni "avventore" del mulino, in base ad una tariffa diversificata, a seconda del tipo di cereale. L'importo variava da due lire al quintale, per il grano, a una lira, per granoturco e segale, a una lira e 20 centesimi, per l'avena, a 50 centesimi per gli altri cereali, legumi secchi e castagne (art. 1). A sua volta il mugnaio, «in corresponsività e saldo delle quote riscosse», doveva pagare, «all'esattore delle tasse dirette», «una quota fissa per ogni cento giri di macina». «A questo effetto sarà a cura e spesa dello Stato applicato all'albero d'ogni macina un contatore dei giri» (art. 2). «La quota (...) sarà stabilita mediante convenzione tra il mugnaio e l'amministrazione, avuto riguardo alla qualità e potenza degli apparecchi ed al sistema di macinatura» (art. 3). «Nei mulini, a cui non fosse possibile o conveniente applicare un

²⁵ Entrambi si possono leggere in *Collezione celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari dell'anno 1868 ed anteriori*, XLVII, Firenze 1868, rispettivamente alle pp. 1070-1072 e 1091-1107.

contatore dei giri, od altro congegno meccanico, la tassa sarà pagata sul prodotto presuntivo della macinazione di ciascun mulino» (art. 7).

Contestualmente all'entrata in vigore della legge sorge un diffuso malcontento in tutto il paese, che sfocia in tumulti e scontri sanguinosi, tra i manifestanti e la forza pubblica. Il Ferrari – insieme ad altri dodici colleghi deputati – presenta subito l'interpellanza, di cui si è detto. È, come abbiamo visto, il 9 gennaio. Verrà discussa nella tornata della Camera del 21²⁶. Egli inizia il suo discorso, denunciando l'estrema gravità della questione. «Per la prima volta, da tempo immemorabile, si riscuotono le imposte a fucilate». «Ogni istante ci reca la nuova di una tragedia campestre». Egli e i suoi colleghi interpellanti non possono conoscere la situazione dell'intero paese. Si sono perciò rivolti alla «Gazzetta ufficiale» – che all'epoca conteneva anche «notizie sullo stato del regno» – e hanno richiesto documenti al governo. Proprio oggi, in mattinata, alle ore 9, il ministro degli Interni ha loro trasmesso 120 pagine di documentazione, che sono servite a correggere gli errori della «Gazzetta». Questa, il 2 gennaio, annunciava che «su 23 provincie del regno è risultato che in 12 provincie tutto procedette con il massimo ordine», un dato che faceva già trasparire che qualcosa non andasse. Infatti, essa doveva ammettere che, in provincia di Reggio Emilia, si erano verificati «fatti deplorabili», non potendo «dissimulare la battaglia di Campegine»²⁷. Ora, i documenti consegnati questa mattina segnalano che, già a partire dal 22 dicembre, erano sorte, nei comuni di Gattatico, Castelnuovo di Sotto, Poviglio, Collecchio, agitazioni tali da rasentare la sommossa. Altrimenti «la resistenza passiva (sono parole dei documenti ministeriali) era universale» ed anzi altre sommosse si erano verificate a Cortile San Martino, a San Donato d'Enza, a Felino, dove erano cadute due vittime; «a San Donnino (...) la sommossa dettò un ordine del giorno all'autorità facendole abolire la tassa sul macinato». Altri incidenti a Bologna. Persiceto insorge. «Dappertutto le campane a stormo, le forche in aria e le cariche delle truppe». Il 6 e 7 gennaio, la «Gazzetta» si fa «più veridica»: bisogna giustificare la concessione – avvenuta il 5 – dei pieni poteri al generale Raffaele Cadorna, nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio Emilia. Dopo di che, tutto finito: «la calma e la tranquillità si ristabiliscono miracolosamente ed i giornali officiosi non vogliono nemmeno continuare la cronaca del macinato». C'è poco da fidarsi delle notizie comunicate dal governo:

²⁶ Cfr. *Rendiconti del parlamento italiano* cit., VIII, dal 24 novembre 1868 al 2 febbraio 1869, Firenze 1869, pp. 8837-8842.

²⁷ A Campegine, in provincia di Reggio Emilia, nella mattinata del primo gennaio 1869, data di entrata in vigore della legge sul macinato, la gente si riunì in piazza, per protestare. Il sindaco e i soldati che presidiavano il mulino, presi a sassate, furono costretti a rifugiarsi nella casa comunale, ma l'arrivo di altri soldati, che spararono sulla folla, la quale intanto aveva occupato il mulino, causò otto morti e diversi feriti. Per una descrizione analitica – ma non sempre esatta – dei tumulti avvenuti in Emilia, cfr. F. Manzotti, *La rivolta del macinato (1869)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 43 (1956), pp. 59-86, dove il Ferrari è indicato come deputato di Bologna (p. 71).

noi sappiamo come furono annunziati i fatti di Lissa e di Custoza, e ci ricordiamo, per esempio, che si disse che in Sicilia la coscrizione era accolta con giubilo, mentre nell'anno successivo si scoprì che vi erano 16.000 renitenti.

Il Ferrari vorrebbe, dunque, essere informato di quanto accaduto anche in Toscana, con tre morti a Pelago, l'assassinio di un mugnaio esattore a Siena e altri incidenti a Pontedera, Castelfranco, Signa, la chiusura dei mulini a Lucca. In tutto sono state coinvolte negli incidenti ventuno località. In Piemonte, si parla di venticinque, «sconvolte dalla tassa». Eppure si tratta di «province sì benemerite della causa italiana». Altrettante sono le località lombarde: «a Segrate i contadini (...) macinano senza tassa», Cusago è occupata dai bersaglieri, Abbiategrasso dagli usseri, altri incidenti a Parabiago, Nerviano, Saronno; «i cittadini di Milano vedevano moti di truppa come se il nemico fosse sull'Adige». Anche «il Veneto, il pacifico Veneto non è esente da agitazioni». Il governo dice che, nel Napoletano,

il macinato sia stato accettato con soddisfazione come cosa naturalissima. Ma ciò non consta (...), non consta dalle relazioni e dalle lettere che ci vengono da quelle provincie. (...) Posso io credere – prosegue il Ferrari – che l'imposta sia regolarmente pagata nelle provincie napoletane? A me consta invece che i nove decimi dei mulini vi sono chiusi, e che i mulini aperti funzionano per tutti i mugnai recalcitranti, non dichiarando se non un decimo della molenda, per cui i nove decimi ne van perduti per l'erario. (...) Nulla si sente dire della Sicilia, quasi che sia felice di aver riconquistata la sua tassa tradizionale. Sventuratamente un giornale officioso ci apprende che i mugnai siciliani si associano per sfuggire le vessazioni della legge.

Il Ferrari torna, poi, ai fatti emiliani, ponendo l'accento sulla strage di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, dove, benché neppure «un solo soldato» fosse stato «ferito e scalfitto», si sparò sulla folla in fuga, uccidendo venti persone e ferendone molte altre. Cinquecento furono «incarcerati».

Qual è la causa di tanto disastro? La è una sola: la legge sul macinato che avete pubblicata. (...) Vi dicevamo allora: non votatela, scegliete qualsiasi altro mezzo, questa, vi dicevamo tutti, è una «legge di disperazione». Orbene, ecco la disperazione. Voi avete le sommosse della disperazione, ed i villici che erano spinti dal terrore della fame, non sanno nemmeno qual bandiera, qual idea possano invocare. (...) Noi vi abbiamo detto che l'imposta era fiscale (...), che necessitava un'inquisizione e una penalità proscritta dalla civiltà, e guardate gli effetti della vostra legge, vedete i mugnai resistenti e i soldati che macinano militarmente nei mulini. (...) Noi vi abbiamo detto che il mugnaio non voleva, non poteva essere esattore, perché era questo un altro rischio, un altro mestiere. (...) Il mugnaio non vuol essere esattore, non ha il denaro per garantire il Governo, non può assumersi di pagare per i contribuenti, e in una parola il mugnaio è o renitente, o rovinato, o assassinato, o circondato dalla truppa incaricata d'imporlo al popolo.

Si è detto, dai promotori della nuova legge, che, «grazie al nuovo trovato del contatore», tutti gli inconvenienti dell'antica legge borbonica e pontificia «svanivano». Per questo, «all'articolo 21 si autorizza la spesa di 3 milioni per la compra dei contatori», i quali dovevano funzionare entro il 19 settembre. Ma

dov'è il contatore? (...) Noi non l'abbiamo visto. Fu fatto funzionare un istante qui a due passi sull'Arno, per mero divertimento dei signori deputati, ma il vero contatore che doveva funzionare regolarmente con sicurezza nessuno lo ha mai veduto.

Bisognava

mettere simultaneamente in tutti i mulini, per il 19 settembre, altrettante macchine capaci di contare i giri, di evitare le frodi, di misurare l'imposta, e ripeto simultaneamente, perché se il contatore era un'eccezione, diventava un'ingiustizia. Non posso dirvi che la legge del contatore fosse buona o cattiva perché non fu applicata.

L'eccezione, prevista dall'art. 7 della legge, che stabilisce che se il contatore non si può applicare «la tassa sarà pagata sul prodotto presuntivo della macinazione di ciascun mulino», è diventata la regola.

È certo che se manca il contatore, manca la base della legge, manca tutto, e se voi sottoponete il mugnaio a delle penalità perché resiste, lo rendete responsabile della vostra imprudenza.

Si è fatto ciò senza pensare alle condizioni del paese:

il regno è di recente creazione (...) non gli mancano i nemici, (...) ad ogni istante possiamo essere minacciati [e] voi stabilite di vostro capo, di vostro arbitrio qualche cosa di peggioro dell'antica legge.

E adesso, «aggiungendo l'ironia all'imprevidenza», «inventate ciò che chiamate il contatore vivente»²⁸. Non solo

quando questi agenti governativi non bastassero, e il mugnaio destasse sospetti, allora non subirà al certo le verghe e i tratti di corda ad arbitrio, ma vi sarà di peggio, e morrà di fame, cioè perderà il suo diritto e la sua patente, e questo a capriccio del signor prefetto,

il quale potrà «ritirare la licenza» al mugnaio, sulla base anche solamente di «sospetti fondati», cioè dell'«arbitrio puro e semplice». «Messi da parte il disordine recato, i morti, i feriti, i carcerati, la tranquillità turbata, i diritti violati, ci rimane ad esaminare l'anarchia economica cagionata dalla legge vostra». Fuori che nelle province sottoposte al controllo del generale Cadorna, vi sono fondati motivi per ritenere che la tassa venga largamente elusa, dai Corpi Santi di Milano fino al Napoletano. Lo Stato si perde «in caos di arbitrii finanziari e costituzionali», mentre il *deficit* continua, nonostante tutto, a crescere inesorabilmente. Il comportamento della sinistra è stato responsabile. Eppure alcuni giornalisti sono stati arrestati, mentre Vincenzo Caldesi²⁹ e Giuseppe Ceneri³⁰

²⁸ Il «contatore vivente» – come afferma l'on. La Porta, nel suo intervento del 25 gennaio – è una via di mezzo tra il «custode pesatore» borbonico e l'«agente» pontificio, «torturatore dei mugnai o loro complice» (cfr. *Rendiconti del parlamento italiano* cit., VIII, p. 8956b). Si tratta di un «commissario governativo» – pagato però dagli stessi mugnai – incaricato di riscuotere direttamente la tassa dagli «avventori», per conto della Finanza, in attesa dell'applicazione del contatore meccanico. Questa figura viene creata dal ministro delle finanze Cambray-Digny con la circolare del 6 gennaio 1869, intitolata *Riepilogo di disposizioni sulla tassa di macinazione dei cereali* (cfr. «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 6 gennaio 1869, n. 6, p. 3). Secondo il ministro avrebbe però dovuto essere utilizzata solo nei grandi stabilimenti (cfr. *Rendiconti del parlamento italiano* cit., VIII, pp. 8893b e 8987b).

²⁹ Su di lui la voce di G. Monsagrati, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 624b-626.

³⁰ Su di lui la voce di M. Caravale, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 528b-533a.

«si adoperavano, secondo i rapporti dei vostri propri prefetti, a sedare il tumulto di Bologna» e i deputati Cavalcanti ed Antona Traversi facilitavano «in ogni modo l'apertura dei mulini di loro spettanza, nell'atto stesso in cui venivano assaliti dai giornali ufficiosi e gelosamente osservati dalla vostra autorità». Se vi sono accuse di fomentare i disordini, «accusate chiaramente e qui e a viso aperto», «perché sono venuto qui di buona fede, di buona fede vi resto», conclude il Ferrari il suo discorso.

Appendice documentaria

Archivio Speroni, Varese, *Documenti relativi a Giuseppe Ferrari*

Camera dei Deputati
Segreteria

Onorevole Signor Presidente

I sottoscritti desiderano di interpellare il Presidente del Consiglio il ministro dell'Interno e il ministro delle Finanze sugli avvenimenti che si ebbero a deplorare in questi giorni relativamente all'applicazione della tassa sul macinato.

Firenze il 9 Gennaio 1869

Giuseppe Ferrari
Gaspere Marsico
F. Seismit Doda
G. Acerbi
L. Pianciani
Cattani Cavalcanti
Miceli
Ferrari per i signori
Mussi
Olivieri
Antona Traversi
Asproni
De Boni

[firma autografa]

Morelli Salvatore